

STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane
<http://www.storiadelmondo.com>
Numero 88 (2019)

[Editoria.org](http://www.editoria.org)



<http://www.drengo.it/>
Roma

in collaborazione con

Medioevo
Italiano
Project

Associazione Medioevo Italiano
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2017 - © Angelo Gambella 2017-19 - Proprietà letteraria riservata
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

ISSN: 1721-0216

Rivista con Comitato scientifico internazionale e referaggio anonimo (peer review)

Luca Mencacci
Le elezioni di Midterm.
Un plebiscito sulla presidenza americana

C'era una grande attesa per le elezioni di *midterm* che si sono svolte si sono tenute lo scorso 6 novembre 2019. Le elezioni presidenziali che avevano portato alla Casa Bianca l'attuale presidente Donald Trump avevano evidenziato una profonda lacerazione nel tessuto socioculturale del Paese e, alla vigilia del voto, aleggiava tra i democratici la preoccupazione che al tycoon potesse riuscire se non l'impresa di ripetere la precedente affermazione elettorale, per lo meno quella di contenere la sconfitta.

Donald Trump, del resto, si presentava alle elezioni con un indice di gradimento stabilmente superiore al 40% e ben lontano dai minimi fatti registrare nel corso del biennio precedente¹. Le sue posizioni in politica estera e soprattutto, i successi in quella economica², unite a quella esuberanza populistica che tanti consensi mediatici riesce comunque ad intercettare, soprattutto in campagna elettorale, incutevano nell'establishment democratico il timore che la famigerata *Blue Wave* potesse non essere così imponente come auspicato.

Sin dagli studi seminali di Edward R. Tufte a metà degli anni settanta, è emerso che i risultati di *midterm* potevano essere interpretati come l'esito del giudizio popolare in merito alla adeguatezza delle *policies* decise ed implementate dalla amministrazione in carica. Del resto, «poiché non ci sono altri obiettivi disponibili a medio termine, non sembra irragionevole per gli esperti che alcuni elettori, contrari al presidente, possano dar sfogo alla loro insoddisfazione nei confronti dell'amministrazione in carica [votando contro i] candidati congressuali del partito del presidente»³. Edward Tufte veniva così a definire quelle elezioni come una sorta di plebiscito popolare sulla figura del presidente in carica. Un plebiscito espresso attraverso il voto dato o negato ai singoli candidate al congresso, ma alimentato essenzialmente da due fattori: l'indice di approvazione dell'attività posta in essere dal presidente e la variazione di reddito disponibile procapite nel precedente biennio del mandato presidenziale.

Sulla base di questi due criteri Edward Tufte aveva potuto così sintetizzare la propria teoria referendaria sulla natura delle elezioni di *midterm* con l'aforisma: « Più basso è il rating di

¹ Per una completa visione dell'andamento del *Presidential job approval*, rilevato, sin dalla fine degli anni venti, dalla società Gallup, per valutare il sostegno pubblico al Presidente degli Stati Uniti durante il suo mandato, si faccia riferimento, al *Presidential Job Approval Center*. [https://news.gallup.com/interactives/185273/presidential-job-approval-center.aspx?g_source=link_news9&g_campaign=item_245606&g_medium=copy]

² «La rispettabile valutazione del lavoro presidenziale, in mezzo a tanta stampa invece critica, si fonda su un solido trend di risultati politici favorevoli, in particolare economici, di portata veramente storica. Ad esempio, il tasso di disoccupazione del 3,7% è il più basso dal 1969, mentre i 156,6 milioni di lavoratori statunitensi attualmente impiegati sono i più numerosi di sempre, i salari crescono al ritmo più rapido (3,1%) dalla Grande Recessione e la fiducia dei consumatori è ai massimi da 17». B. M. DECKER, *Trump's populist agenda and booming economy are on the line in Midterms*, in *UsaToday*, November 5, 2018 [<https://eu.usatoday.com/story/opinion/2018/11/05/donald-trump-success-economy-foreign-affairs-Midterms-wall-promises-column/1885643002/>]

³ «Because there are no other targets available at the midterm, it is not unreasonable to expect that some voters opposed to the president might take out their dissatisfaction with the incumbent administration on the congressional candidates of the president's party» E. R. TUFTE, *Determinants of the Outcomes of Midterm Congressional Elections*, in «The American Political Science Review», Vol. 69, No. 3 (Sep., 1975), p. 813.

approvazione del presidente in carica e meno l'economia prospera, maggiore è la perdita di sostegno per il partito del presidente nelle elezioni congressuali di *midterm*»⁴. Tuttavia, solo una delle due condizioni sembrava favorire il partito democratico.

La teoria di Edward Tufte, che da allora caratterizza l'approccio epistemologico agli studi politologici sulle elezioni di *midterm*, viene poi ripresa ed ampliata in senso psicologico da Samuel Kernell laddove lo studioso pone in risalto l'enfasi solitamente posta dagli elettori sugli eventuali fallimenti della amministrazione in carica. Kernell infatti suggerisce che mentre i risultati positivi vengono generalmente dati per scontati, quelli negativi finiscono per avere un peso elettorale maggiore⁵.

Un avversario da non sottovalutare

Consapevole dei rischi di un simile plebiscito, Donald Trump ha cercato in tutti i modi di dettare i margini l'orizzonte espressivo del dibattito. La vittoria nelle primarie di molti esponenti più vicini all'area progressista aveva del resto offerto al presidente in carica anche l'assist per distogliere l'attenzione dalla sua persona ed agitare il tradizionale spauracchio del socialismo incombente⁶.

Recuperando i toni distopici e il linguaggio allarmato del discorso inaugurale del 2017, il presidente era arrivato a scrivere su *USA Today*, uno dei quotidiani più letti del paese, che la vittoria democratica avrebbe finito con il mettere in discussione l'idea stessa di America, così come si era tradizionalmente formata nell'immaginario collettivo del popolo americano.

«La verità è che l'ala centrista del Partito Democratico centrista è morta. I nuovi democratici sono socialisti radicali che vogliono modellare l'economia americana in linea con quella del Venezuela. Se i democratici vinceranno il controllo del Congresso a novembre, arriveremo pericolosamente più vicini ad istaurare il socialismo in America. L'assistenza sanitaria gestita dal governo è solo l'inizio. I democratici stanno anche spingendo un massiccio controllo governativo sull'istruzione, sulle imprese del settore privato e su altri importanti settori dell'economia statunitense. Ogni singolo cittadino sarà danneggiato da un cambiamento così radicale nella cultura e nella vita americana. Praticamente ovunque è stato provato, il socialismo ha portato sofferenza, miseria e decadenza. [...] Questa agenda radicale distruggerebbe la prosperità americana. Sotto la sua visione, i costi andranno fuori controllo. Le tasse saliranno alle stelle»⁷.

⁴ «The lower the approval rating of the incumbent president and the less prosperous the economy, the greater the loss of support for the president's party in midterm congressional election». Ivi, p. 817. Edward Tufte ha successivamente ampliato la sua riflessione sul tema nel capitolo quinto, intitolato non a caso *Economic and Political Determinants of Electoral Outcomes*, del testo *Political Control of the Economy* [Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1978].

⁵ S. KERNELL, *Presidential Popularity and Negative Voting: An Alternative Explanation of the Midterm Congressional Decline of the President's Party*, in «The American Political Science Review», Vol. 71, No. 1 (Mar., 1977), pp. 44-66. Minore fortuna hanno, invece, avuto le tesi di Angus Campbell basate sulle varie intensità di stimoli che le diverse elezioni, quelle presidenziali e quelle congressuali, possono offrire, responsabili sia della bassa affluenza che degli esiti negati nei confronti del partito di maggioranza, in A. CAMPBELL, *Surge and Decline: A Study of Electoral Change*, in «The Public Opinion Quarterly», Vol. 24, No. 3 (Autumn, 1960), pp. 397-418.

⁶ Sul cambio di rotta impresso all'indirizzo politico dei democratici, M. SAMPATHKUMAR, *New wave of candidates seeks to make Democrats more progressive and avoid another election 'disaster' in 2018*, *Independent*, 23 June 2018, [<https://www.independent.co.uk/news/world/americas/us-politics/2018-elections-democratic-party-primaries-alexandria-ocasio-ayanna-pressley-trump-a8413226.html>].

⁷ «The truth is that the centrist Democratic Party is dead. The new Democrats are radical socialists who want to model America's economy after Venezuela. If Democrats win control of Congress this November, we will come dangerously closer to socialism in America. Government-run health care is just the beginning. Democrats are also

Il clima elettorale non sembrava promettere nulla di buono, il linguaggio al solito sopra le righe del presidente sembrano far presa sui cittadini e ricompattare l'elettorato repubblicano. Donald Trump, del resto, è un presidente capace di suscitare sentimenti forti tanto di approvazione quanto di disapprovazione e nella campagna elettorale del 2016 ha ben dimostrato la sua abilità nello sfruttare mediaticamente questa sua peculiarità. Alla inizi della estate, il 67% degli americani dichiarava di essere profondamente coinvolto dalla figura del presidente, quale che fosse il proprio giudizio, e solo altri tre presidenti - George W. Bush, Bill Clinton e George H.W. Bush - avevano precedentemente suscitato reazioni più intense da parte del pubblico da quando Gallup ha misurato il grado di intensità dell'approvazione e della disapprovazione presidenziale nel 1965. Tuttavia, sebbene questi valori fossero sostanzialmente identici a quelli del sondaggio del febbraio 2017 - l'unico altro momento in cui Gallup ha chiesto la forza dell'approvazione e della disapprovazione da quando Trump è entrato in carica - il dato tendenziale sembrava dimostrare come il momento peggiore per Trump potesse essere superato. La valutazione dell'approvazione aveva, infatti, raggiunto il minimo del 35% quattro volte nel 2017, ma era lentamente risalita negli ultimi mesi del 2018, quelli che, appunto, precedevano l'appuntamento elettorale⁸.

I ricordi di una campagna elettorale giocata sulla spettacolarizzazione della emotività alimentavano i timori presso le fila dei democratici⁹. Alcuni commentatori arrivavano persino a mettere in dubbio quello che ormai da tempo veniva dato per scontato, l'attesa acquisizione da parte dei democratici del controllo della Camera¹⁰.

Lo stesso esito della vicenda legata alla nomina di Brett Kavanaugh alla Corte Suprema, che aveva di fatto inaugurato la campagna elettorale di *midterm*, aveva inoltre dimostrato come il Gop stesse abbandonando ogni riluttanza per stringersi, anche con un certo entusiasmo, intorno al proprio presidente, già in gara ormai per la prossima corsa verso la Casa Bianca.

Ad un mese dal voto di *midterm*, Donald Trump poteva addirittura inaugurare la campagna elettorale presentandosi come garante dell'ordinamento istituzionale e twittando: «non si passano i fiammiferi a un piromane e non si dà il potere a una folla di sinistra arrabbiata. I democratici sono diventati troppo estremi e troppo pericolosi per governare. I repubblicani credono nello stato di diritto - non nella regola della folla. Vota la Repubblica!»¹¹.

pushing massive government control of education, private-sector businesses and other major sectors of the U.S. economy. Every single citizen will be harmed by such a radical shift in American culture and life. Virtually everywhere it has been tried, socialism has brought suffering, misery and decay. [...] This radical agenda would destroy American prosperity. Under its vision, costs will spiral out of control. Taxes will skyrocket». [<https://eu.usatoday.com/story/opinion/2018/10/10/donald-trump-democrats-open-borders-medicare-all-single-payer-column/1560533002/?siteID=hL3Qp0zRBOc-OKTj99Y1AZXEz9SYYkrfuQ>].

⁸ Stando a tale sondaggio, il 41% degli americani disapprova fortemente il lavoro del presidente. Solo Richard Nixon nel 1974 con il 48% e George W. Bush nel 2006 con il 44% hanno registrato un valore peggiore. J. NORMAN, *4 in 10 Strongly Disapprove of Trump Presidency*, 23 maggio 2018, [https://news.gallup.com/poll/234944/strongly-disapprovetrumpresidency.aspx?g_source=link_news9&g_campaign=item_241787&g_medium=copy].

⁹ Sul fatto che Donald Trump non rappresenti solo un prodotto del declino culturale in atto ma sia un autentico protagonista della manipolazione mediatica in atto nella nuova stagione dello *infotainment* politico si veda L. OUELLETTE, *The Trump Show*. in «Television & New Media», vol. 17, n. 7, 2016, pp. 647-650; A. KILBY, *Provoking the Citizen, Re-examining the role of TV satire in the Trump era*, in «Journalism Studies», vol. 19, n. 13, 2018, pp. 1934-1944.

¹⁰ S. SULLIVAN, *House Democrats' hope for wave election diminishes as Republicans rebound*, in The Washington Post, October 20, 2018 [https://www.washingtonpost.com/powerpost/house-democrats-hope-for-wave-election-diminishes-as-republicans-rebound/2018/10/20/3b28d9b4-d31e-11e8-83d6-291fced2ab1_story.html?utm_term=.0d177873b100].

¹¹ « You don't hand matches to an arsonist, and you don't give power to an angry left-wing mob. Democrats have become too extreme and too dangerous to govern. republicans believe in the rule of law - not the rule of the mob. Vote Republican!» S. SIDDIQUI AND L. GAMBINO, *Brett Kavanaugh's confirmation to US supreme court gives Trump a major victory*, in The Guardian, 6 Oct 2018, [<https://www.theguardian.com/us-news/2018/oct/06/brett-kavanaugh-confirmed-us-supreme-court>]

Le stesse indicazioni dei sondaggi restituite da *Real Clear Politics* se da un lato evidenziavano un importante vantaggio democratico di oltre sette punti, dall'altro testimoniavano di come un simile margine si fosse ormai ridotto di quasi la metà dai massimi registrati agli inizi del 2018¹². Alla vigilia del voto, gli unici motivi che potevano rassicurare i democratici sembravano allora di matrice storica.

A barometer elections

Sebbene da un punto di vista strettamente tecnico le elezioni di *midterm* non possano essere definite come delle vere e proprie *barometer elections*¹³, visto il profondo rinnovamento istituzionale ad esse legato, esse vengono comunque viste dall'elettorato, e dalla opinione pubblica in generale, come un fondamentale momento di valutazione del gradimento del presidente in carica¹⁴.

Una valutazione che storicamente ha visto sempre penalizzare la presidenza e il suo partito. Quest'ultimo, infatti, subisce quasi sempre una perdita netta di seggi degli Stati Uniti nelle elezioni di metà mandato. Inoltre, i numeri della sconfitta elettorale tendono ad essere molto più pronunciati nel caso in cui il Presidente in carica non goda del favore popolare. È stato infatti dimostrato che, dal secondo dopoguerra al 2014, nelle elezioni di metà mandato, non solo il partito del Presidente in carica ha mediamente perso 25 seggi in Camera e 4 seggi in Senato, ma soprattutto che tale valore è destinato ad aumentare sino a 37 nel caso di quei Presidenti che si fossero presentati all'appuntamento elettorale con un indice di gradimento inferiore al 50%¹⁵.

Le eccezioni risalgono al 1998, quando i democratici hanno beneficiato di un'economia robusta e di una reazione contraria alla decisione dei repubblicani di mettere sotto accusa il presidente Bill Clinton sull'affare Monica Lewinsky, e nel 2002, quando i repubblicani hanno capitalizzato l'impegno contro il terrorismo posto in essere dopo l'*undici settembre* da George W. Bush. Solo questi due presidenti, hanno visto il loro partito conquistare posti nelle elezioni di medio termine. Sia Clinton nel 1998 che Bush nel 2002 hanno potuto vantare un alto grado di approvazione poco prima di quelle elezioni, rispettivamente il 66% e il 63%. Tuttavia, questa popolarità ha fornito solo una spinta sufficiente per aiutare il loro partito persino a guadagnare una manciata di posti: cinque per Clinton nel 1998 e sei per Bush.

¹² https://www.realclearpolitics.com/epolls/other/2018_generic_congressional_vote-6185.html

¹³ Per la definizione di *barometer elections* «as elections that reflect changes in citizens' attitudes toward the government in response to changing political and economical conditions, absent the direct opportunity to install a new executive or remove the party in power», si veda C.J. ANDERSON, D.S. WARD, *Barometer Elections in Comparative Perspective*, in «Electoral Studies», vol. 15, n. 4, 1996, p. 448.

¹⁴ Si tenga presente che nelle elezioni di *midterm* si vota per il rinnovo della totalità della Camera dei Rappresentanti e un terzo dei 100 membri del Senato. L'appuntamento elettorale ha riguardato anche l'elezione dei governatori di trentasei Stati, del sindaco di Washington D.C. che governa il distretto Columbia e di 3 governatori di territori associati agli Stati Uniti (Guam, Isole Vergini e le Isole Marianne Settentrionali).

¹⁵ Come si evince dall'articolo di riferimento, nel complesso, la relazione di base tra l'approvazione del lavoro presidenziale e la perdita dei seggi nelle elezioni di Midterm è forte, con una correlazione statistica di 0,66, laddove una correlazione di 0 indica nessuna relazione tra due variabili mentre una correlazione di 1 rappresenta una relazione lineare perfetta. J. M. JONES, *Midterm Seat Loss Averages 37 for Unpopular Presidents*, <https://news.gallup.com/poll/242093/Midterm-seat-loss-averages-unpopular-presidents.aspx>.

Year	President/Party	%	Job
		approval at midterm	Seat gain/loss for president's party
1998	Clinton / Dem	66	5
2002	G.W. Bush / Rep	63	6
1986	Reagan / Rep	63	-5
1962	Kennedy / Dem	61	-4
1954	Eisenhower / Rep	61	-18
1990	G.H.W. Bush / Rep	58	-8
1970	Nixon / Rep	58	-12
1958	Eisenhower / Rep	57	-47
1974	Ford / Rep	54	-43
1978	Carter / Dem	49	-11
1994	Clinton / Dem	46	-53
2010	Obama / Dem	45	-63
2014	Obama / Dem	44	-13
1966	Johnson / Dem	44	-47
1982	Reagan / Rep	42	-28
1950	Truman / Dem	39	-29
2006	G.W. Bush / Rep	38	-30
1946	Truman / Dem	33	-55

U.S. House Net Seat Gain or Loss for President's Party, by Presidential Job Approval Rating

Giova tuttavia ricordare che esistono eccezioni anche in senso contrario. Un elevato indice di gradimento del lavoro presidenziale non mette al riparo da possibili rovesci elettorali, quando intensi sentimenti pervadono la società e modificano radicalmente gli atteggiamenti culturali. La paura di una grande recessione che spazzasse milioni di posti travolse il GOP di Dwight Eisenhower, quando il presidente poteva ancora vantare il 57% di gradimento del proprio lavoro. Proprio alla vigilia di quell'autunno elettorale, una profonda recessione economica aveva portato la disoccupazione a registrare il picco del 7,5%, quasi il doppio rispetto ai valori medi espressi l'anno precedente. Nelle elezioni di *midterm* allora i repubblicani persero ben 47 seggi. Allo stesso modo l'indignazione per lo scandalo *watergate* costò al partito repubblicano ben 43 seggi nel 1974. Il presidente in carica Gerald Ford era in carica da soli tre mesi a seguito delle dimissioni di Richard Nixon ma il suo gradimento personale pari al 54% non poté nulla contro il risentimento della opinione pubblica nei confronti del proprio predecessore.

Alla vigilia delle *midterm* 2018, la tradizione elettorale comunque non sembrava essere dalla parte dei Repubblicani visto il gradimento del lavoro presidenziale inchiodato a valori vicini al 40%. Con i Repubblicani che detenevano, oltre alla Casa Bianca, anche la maggioranza di entrambe le Camere del Congresso, le imputazioni di responsabilità e le conseguenti indicazioni di voto sembravano dover rinfrancare i democratici.

La storia più recente del resto forniva indicazioni anche più rassicuranti. Ognuno dei tre presidenti che avevano preceduto Trump, ovvero Bill Clinton, George W. Bush e Barak Obama,

si era insediato alla Casa Bianca, godendo almeno una volta della maggioranza in entrambe le camere del Congresso. Tuttavia, tutti e tre avevano subito una pesante sconfitta nelle elezioni di *midterm*¹⁶.

Ad ulteriore conferma di questa tradizione negativa giungeva anche l'analisi elaborata il 29 ottobre da John T. Woolley, docente del Dipartimento di *Political Science* dell'Università della California. La sua previsione, elaborata tenendo conto non solo dell'indice di gradimento del Presidente, ma anche dello scarto di seggi presente tra le due compagini politiche storicamente antagoniste, vedeva una perdita da parte dei repubblicani di ben 33 seggi alla Camera e di uno al Senato. «In tutti i casi la relazione è abbastanza chiara. Maggiore il numero dei seggi che il partito del presidente deve difendere, maggiore il numero di quelli che vengono perduti. Più basso è l'indice di approvazione pubblica del Presidente, maggiore il numero di seggi che perderà il suo partito»¹⁷.

Lo studio di Wolley si basa sulla suggestiva tesi della sovraesposizione elaborata da Bruce Oppenheimer, James Stimson and Richard Waterman agli inizi degli anni Novanta. Secondo questa teoria se un partito si presenta alle elezioni per il Congresso con un numero maggiore di 254 seggi su 435, questo è da considerarsi sovraesposto e le sue posizioni saranno più difficili da difendere in occasione del voto¹⁸.

Una novità inattesa

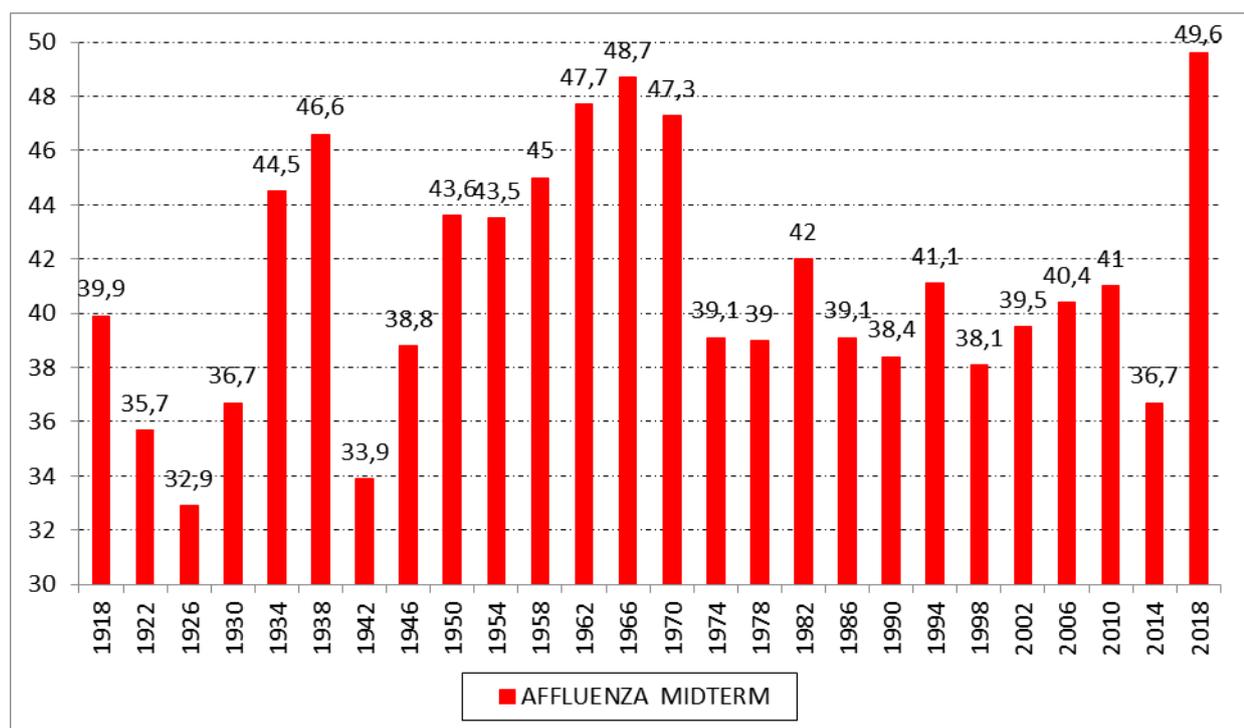
Donald Trump è un personaggio divisivo, che sin dalla campagna elettorale ha provocato e alimentato rivalità difficilmente conciliabili. Un risultato indiscutibile che gli deve tuttavia essere ascritto, dopo i primi due anni di presidenza, è quello di aver riportato i cittadini americani alle urne.

In misura certo paradossale, la polarizzazione del clima culturale determinato proprio dalla elezione di Donald Trump ha determinato una affluenza elettorale mai vista da oltre un secolo nelle elezioni di *midterm*.

¹⁶ Giova ricordare che nel 1994, alle prime elezioni di *midterm* affrontate da Bill Clinton, il GOP ha catturato la Camera degli Stati Uniti, il Senato e la maggioranza dei governatori in quella che è stata soprannominata la "rivoluzione repubblicana". Clinton ha reagito alla sconfitta dicendo «Il popolo americano crede, la maggioranza di loro ... che un governo diviso potrebbe funzionare meglio di un governo unito». Il presidente frustrato non poté resistere dall'aggiungere: «Come sapete, non sono d'accordo». (In M.P. WATTENBERG, *The Democrats' Decline in the House during the Clinton Presidency: An Analysis of Partisan Swings*, in «Presidential Studies Quarterly», vol. 29, no. 3, 1999, pp. 685–689.2010) Nel 2006, durante il secondo mandato di Bush, il malcontento sull'andamento della guerra in Iraq ha portato a una vittoria radicale per il Partito Democratico, che ha conquistato il controllo della Camera dei Rappresentanti, il Senato, e la maggioranza dei governatori in ballo. Le *midterm* del 2006 sono state anche la prima elezione nella storia degli Stati Uniti in cui i risultati sono stati così sbilanciati che il partito vittorioso non ha perso nemmeno una delle sfide per seggio al Congresso o all'incarico di governatore. In quelle del 2010, il ruolo giocato dal Tea party e il dibattito sull'Obama care, avevano rivitalizzato il partito repubblicano tanto da consentirgli di riprendersi agevolmente la maggioranza della Camera e di vincere in dodici dei più importanti stati in gioco.

¹⁷ «In all cases the relationship is pretty clear. The more seats the President's party has to defend, the more they lose. The lower the President's public approval, the more seats his party loses». J. T. WOOLLEY, *Presidents and Midterm Elections: What Historical Data Suggest about 2018* in «The American Presidency Project», University of California, Santa Barbara, CA. [<https://www.presidency.ucsb.edu/node/332343/>].

¹⁸ B. I. OPPENHEIMER, J. A. STIMSON AND R. W. WATERMAN, *Interpreting U. S. Congressional Elections: The Exposure Thesis*, in «Legislative Studies Quarterly», Vol. 11, No. 2 (May, 1986), pp. 227-247. Giova tuttavia ricordare che il *Gop* si presentava all'appuntamento elettorale esprimendo solo 240 deputati.



19

Alle urne infatti si sono presentati ben 113 milioni di cittadini, registrando una percentuale del 49% degli aventi diritto, superando nettamente la media della partecipazione alle elezioni non direttamente presidenziali che nell'ultimo secolo si è aggirata intorno al 41%. Nelle elezioni di *midterm* del 2014 solo il 37% degli elettori aveva espresso la propria preferenza. Gli analisti hanno notato che l'affluenza non solo è stata ben ampia nei numeri assoluti ma è aumentata in tutti gli stati senza troppe differenze del tipo e della qualità delle elezioni cui i cittadini erano chiamati a partecipare. L'elevata partecipazione al voto era del resto parsa evidente anche prima del giorno ufficiale delle elezioni: infatti 39 milioni di americani hanno fatto ricorso al voto anticipato, consentito in 37 stati su 50, contro i 27 milioni delle precedenti elezioni di metà mandato.

Per una maggiore comprensione del voto, soprattutto quale proiezione dei comportamenti che i cittadini finiranno per tenere nelle successive elezioni presidenziali del 2020, gli analisti d'oltre oceano sono soliti osservare i dati che emergono dagli *exitpolls*. Stando alla loro analisi, i democratici avrebbero dovuto rappresentare il 38% degli elettori, mentre i repubblicani il 32%. Il restante 30% si è qualificato come indipendente. Alle elezioni presidenziali del 2016 le percentuali declinavano rispettivamente il 37%, il 33% e il 29%. Per quanto riguarda i temi più rilevanti, circa il 41% degli elettori ha scelto l'assistenza sanitaria come il problema principale del paese, rispetto al 23% per l'immigrazione, al 22% per l'economia e al 10% per la politica delle armi. Chi ha indicato la sanità come questione cruciale, nel 74% dei casi ha votato democratico; chi ha scelto l'immigrazione, ha votato per il 76% repubblicano. La terza tematica per importanza, l'economia, ha favorito i repubblicani nel 56% dei casi.

A ben vedere tuttavia la bontà della tradizionale analisi previsionale sugli *exitpolls* viene ultimamente messa in discussione, vista la incapacità di restituire il quadro delle preferenze di tutti quegli elettori che in misura sempre più ampia non si reca alle urne, scegliendo il voto anticipato o addirittura quello per posta elettronica previsto da quest'anno in tre stati: Oregon, Washington e Colorado. Ulteriori considerazioni negative derivano dalla sopravvalutazione di

¹⁹ Per i dati dell'affluenza proposti nel grafico si veda H. W. STANLEY, R. G. NIEMI, *Vital Statistics on American Politics 2015-2016*, CGpress, Washington, DC, 2015. Ultimo dato a completamento della serie storica ovviamente inserito di iniziativa personale.

alcuni gruppi, come quello degli elettori “non bianchi” o quello dei giovani o dei più istruiti, che finiscono per essere considerati dagli analisti spesso superficialmente come elettori liberal e democratici²⁰.

Gli esiti del voto.

Contrariamente alle aspettative più volte annunciate dal Partito democratico e alle serie storiche che quelle pretendevano di confermare, non si può affermare che le elezioni di *midterm* 2018 abbiano raccontato il distendersi di una inarrestabile *Blue Wave*. Nonostante alcune significative affermazioni in stati che vengono considerati come tradizionali serbatoi di voto per i Repubblicani, come la vittoria di Kyrsten Sinema, prima donna eletta al Senato in Arizona, o quella di Abigail Spanberger, eletta alla Camera in un distretto elettorale della Virginia, che è stato in mano ai repubblicani da trentotto anni, l'esito complessivo non autorizza i democratici a guardare con eccessiva tranquillità alle future presidenziali del 2020. I repubblicani si sono confermati vincenti in importanti stati come quelli della fascia agricola del Midwest e in quelli più conservatori del Sud, mentre la sconfitta subita in Pennsylvania, Wisconsin, e Michigan sono state compensate dalle affermazioni in stati chiave come la Florida, l'Ohio, l'Iowa e il New Hampshire.

Tuttavia, entrambe le parti hanno rivendicato la titolarità della vittoria. I democratici enfatizzano la conferma del vantaggio nel voto popolare. L'aumento della partecipazione al voto e il coinvolgimento delle fasce più giovani dei cittadini sono da sempre visti come risorse importanti per i Democratici.

Secondo i commentatori, il risultato globale delle elezioni di *midterm*, si deve raccontare come un sostanziale pareggio che non sembrerebbe mettere in seria discussione la probabilità di una riconferma di Trump alle prossime elezioni presidenziali. Giova ricordare che il presidente in carica gode di una rilevante rendita di posizione, che gli deriva non solo dalla possibilità di disporre di ingenti fondi federali da usare per indirizzare gli investimenti statali negli stati il cui voto potrebbe apparire in bilico²¹, ma anche da una consolidata tradizione elettorale. Da quando nel 1976 Jimmy Carter sconfisse Gerald Ford, subentrato a Nixon dopo lo scandalo *watergate*, ogni presidente si è successivamente ricandidato per un secondo mandato e solo lo stesso Carter e George H.W. Bush hanno mancato l'obiettivo della riconferma. Sostanzialmente, in quarant'anni e dieci mandati si sono avvicinati solo sei presidenti a testimonianza di una certa indulgenza dei cittadini nei confronti del presidente in carica.

Il presidente, infatti al di là dei numeri, ha registrato la più importante affermazione proprio all'interno del partito repubblicano. Quando vinse la nomination, molti eminenti personaggi del mondo conservatore erano apertamente contrari alla sua candidatura. Persino dopo la vittoria della presidenza, molti all'interno del partito repubblicano coltivavano l'ambizione di plasmarlo secondo un profilo più tradizionale. «Solo due anni dopo, senza Steve Bannon e altri presunti spin doctor, Trump ha plasmato invece il party repubblicano nella sua immagine. Che all'establishment repubblicano piaccia o meno - e sempre di più ne sono davvero perfettamente contenti - il Grand Old Party è ora il Trump's Party. Il loro destino è intrecciato con il suo. Il vecchio partito repubblicano conservatore è morto, per ora. Nei prossimi due anni faranno una

²⁰ Simili considerazioni si ritrovano in C. PANAGOPOULOS, *Who Participates in Exit Polls?* in «Journal of Elections Public Opinion and Parties», vol. 23, n. 4, 2013; e in M. MOKRZYCKI, S. KEETER and C. KENNEDY, *Cell-Phone-Only Voters in the 2008 Exit Poll and Implications for Future Noncoverage Bias*, in «Public Opinion Quarterly», vol. 73, n. 5, 2009, pp. 845-865.

²¹ Sul tema si veda J. HUDAK, *Presidential Pork: White House Influence over the Distribution of Federal Grants*, Brookings Institution press, Washington, DC, 2014.

campagna elettorale come un partito della destra radicale, guidato da un leader onnipotente, che definirà l'indirizzo politico del partito repubblicano per un'intera generazione di americani»²².

Un leader, che nelle competizioni elettorali ha già dimostrato di trovarsi a proprio agio e che, ancora alla data di pubblicazione di questo breve saggio, non sembra aver trovato un valido avversario nelle fila democratiche. Occorre infatti sottolineare che a distanza di oltre un anno dal fatidico appuntamento del 3 novembre 2020, i maggiori *bookmakers* mondiali suggeriscono una curiosa discrasia: mentre il presidente in carica viene dato vincente su tutti gli altri nomi dei candidati presentatisi alle primarie democratiche, il partito repubblicano viene dato per perdente nei confronti di quello democratico. Una paradossale confusione tra i due esiti che ha come unica possibile interpretazione la sottolineatura della mancanza tra le file democratiche di una figura sufficientemente carismatica che possa riunire le diverse anime del partito e portarlo a confrontarsi unito contro il *Gop* di Donald Trump.

In questo momento l'unica vera risorsa in mano ai democratici risiede nel mantenimento del vantaggio del voto popolare. «Il partito di Trump affronterà un partito democratico la cui diversità è sia la sua forza che la sua debolezza. Permette loro di attingere a un elettorato molto più ampio rispetto al partito repubblicano, ma potrebbe anche impedire loro di presentare un programma chiaro e coerente. Allo stesso tempo, la maggior parte del potere è destinato a rimanere nelle mani delle vecchie élite bianca del partito, alcune delle quali avranno anche un ruolo importante nelle primarie del partito. Un'altra primaria altamente divisiva potrebbe indebolire il potenziale di mobilitazione dei democratici e giocare a favore dei repubblicani, che non affrontano alcuna sfida interna»²³.

²² « Just two years later, without Steve Bannon and other alleged spin doctors, Trump has shaped the Republican party in his image instead. Whether the Republican establishment likes it or not – and more and more are actually perfectly happy with it – the Grand Old Party is now Trump's Party. Their fate is intertwined with his. The old conservative Republican party is dead, for now. In the coming two years they will campaign as a radical right party, led by an omnipresent leader, who will define the Republican party for a whole generation of Americans». C. MUDDE, *Don't be fooled. The midterms were not a bad night for Trump*, in *The Guardian*, 3 Jan 2019 [<https://www.theguardian.com/commentisfree/2018/nov/07/midterms-not-a-bad-night-for-trump>].

²³«Trump's party will face a Democratic party whose diversity is both its strength and its weakness. It allows them to tap into a much broader electorate than the Republican party, but it also might prevent them from presenting a clear and coherent program. At the same time, most of the power is set to remain in the hands of the old white party elites, some of whom will also play a major role in the party primaries. Another highly divisive primary could weaken the Democrats' mobilization potential and play into the hands of the Republicans, who face no internal challenge». *Ibidem*.